

Rivisitare e riconsiderare. Momigliano e la crisi dello storicismo*

di Pasquale Terracciano**

ABSTRACT

Through the analysis of Arnaldo Momigliano's *revisiting* of the Historicism, the paper delves into the Italian and international debates on nature and meaning of history, on the role of the interpretation and critical judgment, on objectivism and providentialism.

Contributo ricevuto il 7/05/2022. Sottoposto a peer review, accettato il 20/06/2022.

La storiografia italiana di cinquant'anni fa poteva soffrire di insufficienza di molte vitamine, ma non di insufficienza della vitamina filosofica.

Arnaldo Momigliano

I _ Mutamento e strutture delle civiltà

In un foglio di un taccuino datato 30 maggio 1939, pochi giorni dopo la firma del Patto d'Acciaio, Arnaldo Momigliano scriveva alcune note sullo storicismo. Sul retro di copertina lasciava questo appunto, forse successivo: «la domanda perché io sono così è figlia della sofferenza o della gioia – confrontata con il passato implica coscienza di divenire. Autocoscienza della propria genesi e ricordo evidentemente coincidono. Non c'è storia dell'immuta-

bile»¹. Nel taccuino si trova lo sviluppo in punti di un discorso generale sulla natura della storia, che iniziava così:

non c'è storia là dove c'è immutabilità; il giudizio è storico, se è genetico. La semplice esistenza non è storica, se non sottostà la coscienza che la esistenza è divenire. «Il tavolo è verde» non è giudizio storico se non a patto sia assunto come equivalente di «il tavolo è stato fatto verde»².

«Noi studiamo il mutamento perché siamo mutevoli. Questo ci dà

* La seconda parte del saggio riprende e rielabora quanto pubblicato in *Introduzione a La coscienza del tempo. Il carteggio Cantimori-Momigliano*, a cura di P. Terracciano, Edizioni della Normale, Pisa 2020, pp. 5-106.

** Università degli Studi di Roma Tor Vergata.

un'esperienza diretta del mutamento: ciò che chiamiamo memoria»³, scriverà alla metà degli anni '70 nel saggio *Historicism Revisited*, come riprendendo il filo direttamente da qui. Il nodo attorno cui ruotano l'attenzione al problema del giudizio e la problematizzazione dei temi del divenire, della mutevolezza, dell'autocoscienza è il ripensamento dello storicismo. Il legame tra filosofia, storia e storiografia è uno dei tratti caratteristici della tradizione filosofica italiana recente, così come lo è il ruolo che giocò lo storicismo nel corso del Novecento. Su tale rapporto e su tale ruolo, oltre che i filosofi di professione, anche gli storici furono naturalmente portati a interrogarsi, tanto che si è parlato di «storicismo degli storici»⁴. Momigliano in particolare fu tra gli studiosi più coinvolti, anche in virtù della sua proiezione internazionale: lo fu per la sua attenzione rivolta ai fondamenti della disciplina, al rapporto tra l'atto dell'accertare e quello dell'interpretare, alle nuove sfide che le scienze sociali ponevano alle tradizionali discipline umanistiche⁵.

Le tappe dell'evoluzione della riflessione metodologica di Momigliano sono piuttosto note. Il punto di partenza è l'articolo *Ancient History and the Antiquarian* (1950), l'ormeggio più comodo per guardare alle sue temporanee conclusioni è proprio *Historicism Revisited* (1974): due testi strutturalmente legati nella loro genesi al Warburg Institute⁶. Uno dei motivi è certamente il fatto che l'esilio e la guerra lo portano a confrontarsi con una

diversa tradizione culturale, ma soprattutto lo spingono al ripensamento sia della cultura italiana che di quella tedesca, e al loro interno, del peso che vi aveva la tradizione storicista.

Così è stato autorevolmente detto che Momigliano non fu storicista, ma lo storicismo fu suo problema⁷. La presa di distanza dallo storicismo derivava in primo luogo dall'evoluzione della riflessione storiografica di Momigliano. Ma si tratta di un distacco che va approfondito alla luce delle caratterizzazioni che il termine aveva assunto. Lo storicismo nel Novecento ha assunto uno spettro di significati non univoco, venendo considerato di volta in volta come ideologia o come metodologia della storia, e nel primo caso come 'filosofia dell'uomo come essere storico' o prodotto dell'identità di storia e filosofia', come concezione naturalista o al contrario spiritualista della storia, pensiero determinista o unica garanzia di libertà: il tutto accompagnato da denunce incrociate tese a delimitare un presunto vero storicismo dagli altri, abusivi e falsi. Una categoria, insomma, fin troppo vasta e plastica, che necessita di volta in volta specifiche puntualizzazioni. Per ora andrà sottolineato che nel nome di Croce – che pur aveva fondato il suo storicismo assoluto sul legame strutturale con la libertà – lo storicismo era apparso a molti, e certamente a Momigliano, un giustificazionismo storico, o comunque una teoria parlata dal provvidenziali-

smo, tanto da mutilare la sfera d'azione dell'individuo.

Il ripensamento di Momigliano ha in ogni caso un respiro molto più ampio del solo confronto con il crocianesimo e si intreccia strettamente a due questioni storiografiche più generali che pungolano lo storico dell'antichità: il risorgente scetticismo che vede minacciare i fondamenti della storia, e la sfida disciplinare delle scienze sociali. In una delle prime analisi del rapporto tra Momigliano e lo storicismo, Carlo Ginzburg scriveva: «nel 1950 Momigliano aveva dichiarato che l'idea di *antiquitates* era ormai tramontata; nel 1967 auspicava l'affermarsi di una neoantiquaria sotto forma di sociologia – o di lì a poco, di antropologia. Tra questa due affermazioni divergenti (anche se formalmente non contraddittorie) si colloca il distacco di Momigliano dal crocianesimo»⁸.

2 _ Antiquaria, pirronismo e scienze sociali

Nel classico *Ancient History and the Antiquarian*, pubblicato nel *Journal of Warburg Institute* del 1950, Momigliano ricostruisce il percorso parallelo, e a volte contrastato, di storiografia e antiquaria, cioè di quel lavoro che privilegia lo sguardo diacronico ed evolutivo e si fonda principalmente su fonti letterarie; e di quello sforzo descrittivo, sistematico e sincronico, che legge principalmente documenti non letterari, per offrire classificazione e

morfolgia dei suoi oggetti. Il principale vantaggio dell'antiquaria è di respingere le sirene dello scetticismo, mostrandosi maggiormente capace di distinguere il vero dal falso e inoltre meno sensibile all'ideologia e ai rischi insiti nella narrazione. Pericoli dell'antiquaria, ciclicamente denunciati dagli storici, erano la pedanteria e l'aprobolicità, che si traducevano nell'incapacità di offrire un giudizio di più ampio respiro rispetto all'accertamento del dato e alla sua catalogazione. Ciononostante – ribadiva Momigliano – alla svolta cruciale del XVII secolo l'antiquaria aveva salvato la storia dal discredito e dallo scetticismo. Inoltre, a partire da Winckelmann e Gibbon, il dualismo aveva mostrato di potersi armonizzare in un modello capace di unire erudizione e filosofia. La ricostruzione delle lotte e delle alleanze che storici e antiquari avevano intrecciato nei secoli veniva da Momigliano interrotta per un attimo, consentendo all'autore di uscire dal testo per una fondamentale dichiarazione metodologica: «la combinazione tra storia filosofica e metodo antiquario di ricerca diventò lo scopo che si proponevano molti dei migliori storici del secolo XIX. È ancora lo scopo che molti di noi si propongono»⁹. La conclusione dell'articolo era che, pur dovendosi prevedere cicliche ricadute nella mentalità antiquaria, quella distinzione non aveva più ragione di essere, in primo luogo perché la storia aveva assorbito le buone ragioni dell'antiquaria, superando l'idea di una ricostruzione cronologica della storia politico-istituzionale

e trasformando dunque lo studio delle *antiquitates* «in capitoli della storia delle civiltà»¹⁰.

La ricerca sull'antiquaria offriva dunque elementi fondamentali per la genesi della teoria della falsificazione come metodo dell'accertamento dei fatti. Ma soprattutto era il tassello centrale della riflessione di Momigliano sullo statuto di analisi culturali che privilegiano ricostruzioni sincroniche, lavorando sulle tassonomie. Fin da subito apparve chiaro a Momigliano che quel tipo di lavoro «sincronico», che aveva caratterizzato il metodo degli antiquari, veniva ormai svolto dagli scienziati sociali, che si occupano di strutture e di costumi, organizzando in «tipi» le testimonianze/tracce dell'agire sociale. Da questo punto di vista, padroneggiare i metodi delle scienze sociali, suggeriva Momigliano, consente allo storico di ampliare e raffinare i propri strumenti, rafforzandosi nella propria ricerca del discrimine tra vero e falso¹¹; del resto Max Weber, noterà in seguito, era stato allievo di Mommsen e Durkheim lo era stato di Fustel de Coulanges¹². L'uso di tali metodi vale però come integrazione del buon lavoro storico, non a fondamento di una disciplina autonoma. Il rapporto tra sociologia e antiquaria, all'altezza del 1950, non era in effetti pacifico. In un appunto di quell'anno (ma rimasto per lungo tempo inedito) di commento al lavoro di *Ancient History and the Antiquarian*, scriveva:

chi, come il sottoscritto, si rifiuta di ammettere l'esistenza della sociologia (sebbene sia informato che qualcosa chiamato sociologia si muove a passi rapidi nel mondo) si rifiuterà anche di ammettere la esistenza di una scienza antiquaria distinta dalla scienza storica. Su questo punto Gibbon ha detto l'ultima parola. Ma appunto perciò il metodo degli antiquari – come raccolta di esperienze critiche le quali contribuirono a vincere la crisi del pirronismo – è più che mai attuale. Oggi, come a tutti è noto, noi siamo in una fase degli studi in cui troppi storici, almeno dell'antichità interpretano i fatti prima di essere sicuri che i fatti esistano. Già si profila per reazione un nuovo pirronismo di chi è stanco di vedere le riviste scientifiche e i libri pieni di congetture mal fondate. Il congetturalismo a oltranza è inevitabilmente accompagnato dal pirronismo. Contro al congetturalismo e al pirronismo non c'è che il vecchio rimedio: l'esame cauto e metodico dei documenti con tutti gli avvedimenti che furono elaborati dalla collaborazione di antiquari e critici testuali nei secc. XVII e XVIII¹³.

Nel corso degli anni '50 il nesso antiquaria-sociologia, che nel decennio successivo sarà acquisita, è ancora altalenante. Nel 1954 un articolo sul contributo di Gibbon al metodo storico chiarirà ulteriormente il percorso che, tra Seicento e Settecento, aveva portato dapprima al massimo divaricarsi tra storia filosofica e di erudizione, e poi alla loro saldatura nel nome di Gibbon e Winckelmann. In quelle pagine è al-

lora l'erudizione a eccedere, inevitabilmente, in congetture, con gran fastidio dei filosofi; a rivendicare i propri diritti come progenitrice delle scienze sociali è invece la storia filosofica di stampo illuminista, con i suoi grandi quadri della civiltà¹⁴. Quest'ultima genererà i moderni storici, ma solo dopo aver inglobato il metodo degli antiquari nell'esame dei documenti. Una posizione leggermente diversa, e comunque più netta e radicale, al riguardo di tali genealogie, si darà in seguito: nel 1967 Momigliano affermerà che i sociologi non sono altro che degli antiquari «armati» contro le follie dello storicismo¹⁵. Inoltre, se negli anni '50, la sintesi della moderna disciplina storica gli pare ormai acquisita per i migliori storici, venti anni dopo quella conquista – e con essa la possibilità di difendersi dal relativismo – gli si mostrerà non definitiva e molto più fragile.

Un ulteriore tassello va aggiunto: nelle sue ricostruzioni, Momigliano individuerà nel trentennio 1880-1910 il momento cruciale del superamento della secolare distinzione tra storia filosofica, filologia e antiquaria. Sebbene non esplicitata, la conseguenza era che lo storicismo italiano aveva rappresentato una via diversa, che non ebbe ruolo in questo tornante decisivo e che non ne seguiva le conclusioni. Erano le sollecitazioni di altri storicismi, delle aspirazioni dell'*Historismus* tedesco, che potevano essere 'rivisitate'. Ma intanto questo comportava un nuovo punto di

vista del giudizio su Croce, che fu insieme grande erudito e storico filosofico, ma che svalutò metodologicamente erudizione (e biografia).

3 _ Documento, verità, linguaggio

La base di partenza della sintesi tra erudizione e filosofia è l'accertamento del fatto a partire dall'analisi dei documenti, la capacità di distinguere ciò che è stato rispettato a ciò non è stato, e solo dopo di provarne l'interpretazione. Il momento 'tecnico' deve sempre precedere: la ricerca della verità è il primo compito dello storico¹⁶. Con grande chiarezza Momigliano ne scrive in una lettera ad Abbagnano su «Rivista Storica Italiana»¹⁷, inserendosi così nel dibattito che proprio in quei mesi il neoilluminismo italiano stava portando avanti¹⁸. Le conclusioni sono che: a) non esiste un linguaggio speciale storico che lo distingua da quello quotidiano; b) la differenza tra i due linguaggi è il metodo tecnico necessario per far affermare qualcosa ai documenti; c) ogni problema storico ha la stessa liceità; d) è meglio la risoluzione competente di un problema minore che un approccio dilettantistico a un grande problema; e) è legittimo l'uso del giudizio morale in storia, perché alcune figure storiche hanno per noi importanza e valore morale, infatti «si giudica Mosè, Socrate o S. Paolo perché le loro azioni sono moralmente importanti anche per noi»¹⁹. Come già ha notato Silvia Berti, nell'ul-

timo punto si avverte una consapevole distanza dall'idea crociana che ogni giudizio sia solo giudizio storico, che tenga dunque lontane le formule della giustizia e le categorie di bene o male²⁰. È una posizione che riemergerà in forma radicale nel testo cardine della sua rilettura dello storicismo, *Historicism revisited*.

Scoperta di nuovi fatti – interpretazione dei fatti accertati: e dunque necessità di un metodo più sicuro per questa due fasi²¹. Ma a guardare più da vicino la struttura su cui riflette Momigliano è tripartita: problema genetico, tecnica di accertamento, interpretazione. Ad esso si aggiunge il giudizio morale, che per Momigliano può e deve accompagnare l'interpretazione storica. Ognuno di questi momenti, e le loro reciproche relazioni, portano con sé diverse questioni problematiche. Non solo la circolarità tra fatti accertati e categorie che li interpretano, ma anche tra genesi del problema e giudizio morale, poiché si arriva al fatto storico da una propria esigenza e al termine di esso si giudica secondo il proprio sistema valoriale, esterno alla storia. La complessità che deriva da tali questioni non deve però erodere fondamento e confini della ricerca storica. Nella centralità che Momigliano attribuisce alla lotta contro il relativismo c'è un'istanza morale, e al fondo anche un'opzione filosofica, che presumibilmente avvertì più pressante nel mondo anglosassone: cioè la riduzione della filosofia a discorso, a cui risponde non da filosofo analitico, ma da storico, ma avvertito che fosse, alla sua essenza, pro-

blema filosofico. In ogni caso, nello svolgere la sua riflessione sul linguaggio nella citata lettera ad Abbagnano si inseriva in un dibattito vivo della filosofia italiana degli anni '50, nel momento in cui elaborava traiettorie centrifughe rispetto al crocianesimo. La proposta neoilluminista di Abbagnano insisteva, come noto, sulle *tecniche* e sui loro linguaggi specifici. Si proponeva di rispondere alla crisi della cultura italiana – che era anche una crisi del rapporto tra cultura e società – rivendicando un concetto di ragione problematica, rivolto non all'assoluto e alla logica della necessità, ma al concreto e alla logica del possibile, ai fini di una funzione critica del reale che andasse di pari passo con il rigore metodologico. Era un programma che raccolse pensatori di provenienza diversa (Geymonat, Bobbio, Preti, Matteucci, etc.) e con cui poteva dialogare, dal proprio terreno di storico, anche Momigliano.

Per Momigliano, dunque, la storia ruota intorno alla verità: lo storico non si occupa però dei criteri di legittimità di una proposizione, di cui assume valgono gli stessi criteri che rendono utile il linguaggio quotidiano, e neppure – fino a un certo punto – del grado di conoscibilità del reale. In maniera cristallina vi ritorna ne *Le regole del gioco nello studio della storia antica*:

questioni epistemologiche sulla natura, validità, limite della nostra conoscenza obiettiva della realtà hanno solo diretta importanza per l'analisi storica. Lo storico lavora sul

presupposto di essere capace di ricostruire e capire i fatti del passato. Se un epistemologo riesce a convincerlo del contrario, lo storico deve cambiare mestiere. Se un epistemologo gli dimostra limiti invalicabili della conoscenza (p. es. che non si possono conoscere le intenzioni o che esiste solo la probabilità o la certezza), lo storico dovrà certo tenerne conto, ma solo per definire più rigorosamente i limiti della sua ricerca²².

Il problema della verità – dirà dunque, in riferimento a Gibbon – è «la condizione di definire nei suoi contorni esatti ogni avvenimento»²³: importa «come distinguere fra il certo, il probabile, il possibile e l'inverosimile»²⁴. Il momento fondante la verità si sposta allora sul piano della capacità tecnica di accertare col minor margine possibile di errore quell'avvenimento: è quello il filtro fondamentale, sia in riferimento allo statuto dei fatti sia in riferimento all'onestà del proprio giudizio morale. Quando anni dopo si confronterà con la posizione narратologica e relativista di Hayden White, ne rintraccerà l'errore primigenio nel non aver voluto distinguere la retorica, che non ha come scopo l'accertamento della verità, dalla storia, in cui invece è fondamentale²⁵. La retorica, del resto, può essere fatta senza documenti; la storia ne necessita.

4 _ Nel dibattito italiano

Gli anni '50 sono il momento in cui la riflessione di Momigliano si va sedimen-

tando e chiarendo. Il confronto che intraprenderà tra la fine anni '50 e la metà degli anni '60 con lo storicismo scaturisce dalle riflessioni appena enunciate: l'interpretazione della dialettica tra antiquaria e storia, la necessità di spostare l'attenzione sulla metodologia di accertamento della verità, la centralità che attribuisce a quello che accadde in campo storiografico a fine Settecento, e poi tra il 1890 e il 1910. Se insomma la novità epocale in campo storiografico era il superamento della diffidenza e dei confini tra storia, antiquaria e sociologia, allora bisognava rileggere criticamente le tappe della storia della storiografia, specie se si intrecciavano con la propria formazione, in cui quest'aspetto si era perso, era stato ignorato o osteggiato²⁶. Si aggiungano alcuni tratti biografici di più lungo periodo, già accennati: in primo luogo il senso di inadeguatezza dello storicismo rispetto all'azione pratica, che aveva riscontrato negli anni del totalitarismo, e inoltre la volontà di lavorare a un rinnovamento della cultura storiografica italiana.

Ciò sia detto per quanto riguarda l'evoluzione interna del pensiero di Momigliano, ma è altrettanto rilevante il fatto che attraverso quella rilettura Momigliano si inseriva nell'esame storico-critico che la sua generazione, dalla metà degli anni '50, aveva intrapreso sulla cultura in cui si era formato: un processo i cui capisaldi furono le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin, e *Politica e cultura* di Norberto Bobbio (entrambe

del 1955), ma anche – sempre di Garin – *La filosofia come sapere storico* (1959), gli *Studi di Storia* (1959) di Delio Cantimori e, sebbene da una prospettiva diversa, l'Abbagnano di *Problemi di sociologia* e i lavori di Pietro Rossi sullo storicismo tedesco.

Tra il 1959 e il 1961 Momigliano intervenne dunque due volte sulla «Rivista Storica Italiana» sullo storicismo. Si tratta di interventi apparentemente estemporanei – un necrologio del filosofo Carlo Antoni, una rassegna che prende spunto dalla pubblicazione di un volume storico-filosofico di Rossi – ma in realtà consequenziali. Sono testi che si presuppongono e si completano, e ruotano intorno ai modi di superare i nodi irrisolti della cultura anteguerra, in particolare, per quanto ci riguarda più direttamente qui, il processo di revisione del crocianesimo che Antoni aveva intrapreso nel dopoguerra, con il fine di restaurare il concetto di individualità (che non è altro che «personalità morale responsabile»²⁷, come precisa Momigliano). Il necrologio, come piuttosto noto, ebbe peraltro una cruciale appendice, nelle vesti di uno spigoloso, e ben noto, scambio epistolare con Federico Chabod rimasto per molti anni inedito²⁸.

I problemi che la rilettura della produzione di Antoni facevano emergere riguardavano, per un verso, il conflitto storiografico tra la teoria della storia crociana e la pratica concreta degli storici, che vedeva sempre più diffusamente il

ricorso alle scienze sociali. A contraddire i precetti i crociani non vi era dunque solo un difetto di teoria, ma la effettiva solida produzione storica degli storici a indirizzo sociologico. Per altro verso, Momigliano riscontrava una contraddizione filosofica tra la dialettica hegeliana, con le sue «premesse autoritarie e inumane»²⁹, e le istanze di libertà individuale e giustizia sociale, che erano state più efficacemente interpretate dall'esistenzialismo per un verso e dal marxismo per l'altro. Momigliano concedeva efficacia alla *pars destruens* di Antoni, ma riteneva non condivisibile la sua *pars costruens*. Le risposte di Antoni – sia al riguardo del rapporto tra storicismo e sociologia, sia rispetto al disagio intellettuale nei confronti della cultura degli anni del fascismo, sia infine sul nodo dell'individualità nello storicismo – erano agli occhi di Momigliano fallimentari perché la soluzione veniva cercata non ampliando gli strumenti di indagine e riconoscendo le sollecitazioni di correnti di ricerca altre, ma all'interno del recinto del crocianesimo, scrutandone e smussandone possibili incongruenze.

Su altro versante, in quel disagio intellettuale verso la cultura romantica tedesca di cui parlava Momigliano vi era indubbiamente una larga parte autobiografica, come in presa diretta registrava Chabod; vi era certo anche la volontà di scardinare formule di provincialismo su cui rischiava di incamminarsi la cultura italiana, non confrontandosi con quanto

elaborato altrove. Vi era soprattutto la diversa considerazione che Momigliano aveva sviluppato al riguardo del rapporto tra storia e forme morfologiche di conoscenza, quali erano nelle loro maniere la sociologia e l'antiquaria. Se per Antoni quel passaggio dallo storicismo alla sociologia sottolineava continuità e, in fondo, decadimento, per Momigliano la relazione era più complessa. Solo lo storicismo che si era dimostrato capace di accogliere in sé le scienze sociali – e dunque anche la tradizione delle *antiquitates* – interpretava in forma corretta lo sviluppo della scienza storica.

Su questo tema Momigliano ritornerà nel dibattito al riguardo del libro di Pietro Rossi, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*³⁰. Rossi è diretto erede di Antoni nell'aver colto le differenze tra storicismo tedesco e storicismo italiano: ma dalle premesse simili sono state tratte conseguenze opposte. Mentre Antoni, pur riconoscendo le buone ragioni dello storicismo tedesco, ne mostrava infatti le degenerazioni lungo l'asse romanticismo-storicismo-sociologia, e si teneva in ogni caso saldamente all'interno del perimetro crociano, Rossi negava quel nesso, mettendo in luce la matrice kantiana, e in sostanza illuminista, dello storicismo: nella sua ricostruzione a farsi erede del romanticismo teologizzante era invece stato lo storicismo dello spirito italiano, con il suo accento provvidenzialistico. Il nodo in esame era insomma il giudizio e l'eredità non tanto di Meinecke, non solo

e non tanto di Weber (dunque del nesso tra storiografia, filosofia e scienze sociali) quanto soprattutto di Dilthey, cioè della struttura categoriale della ragione storica. Il concetto di storia non riguardava dunque la logica (o la teologia), ma l'epistemologia. Lo storicismo è una metodologia del sapere storico, non il riconoscimento della storicità dell'intera realtà: si occupa di «come i fatti possono essere capiti invece di essere interpretazione del significato globale della storia»³¹. A partire da questa osservazione si riesce a comprendere come lo storicismo tedesco si fosse fatto promotore delle scienze sociali, e quello italiano le avrebbe invece escluse.

Fatte le premesse, Momigliano coglieva l'occasione del volume di Rossi per fare una rassegna di quanto fosse diffusa l'eredità dello storicismo tedesco – che, nel momento in cui il nazismo saliva al potere disperdendo l'accademia tedesca, stava affrontando un delicato processo di revisione interna – nelle diverse storiografie nazionali. Il giudizio finale è che si sia trattato di una scarsa incidenza, nonostante le influenze che ebbe la grande diaspora intellettuale tedesca. Mostrare la poca incisività dello storicismo, se non nei momenti e nei modi in cui si ibridava con la sociologia, era, non troppo implicitamente, anche un modo per mostrare, sul campo, la sua inefficacia teorica. Al contrario che per la Germania, per l'Italia il periodo post-bellico non avrebbe rappresentato una cesura troppo netta,

perché la storiografia, durante il periodo fascista, era rimasta, in forme più o meno sfumate, all'opposizione³². All'interno del crocianesimo 'puro' era invece emersa una strada diversa rispetto a quella provvidenzialistica, che aveva al centro l'individuo: una strada «umanistica»³³. In maniere diverse, e non conciliate, erano stati Chabod (eliminando alla radice il versante filosofico della riflessione storiografica crociana) e Antoni (revisionando dall'interno il sistema della dialettica), a percorrere quella strada, ma senza approdare a un piano condiviso: anche per questo il processo di revisione fu solo parzialmente fertile. Se qualcosa di interamente nuovo pareva invece vedersi in Italia, si trattava del modello neoilluminista – quello in cui si muoveva la ricerca di Rossi – e quello con cui, almeno in quegli anni, Momigliano dialogava³⁴. In effetti, l'eredità dei valori illuministici ricompariva più volte nel carteggio con Chabod al riguardo del necrologio di Antoni. Si trattava della difesa giusnaturalistica della possibilità di valori e diritti esistenti di per sé, che alla svolta della metà del Novecento gli appariva come argine irrinunciabile, e che lo storicismo – sia quello di Meinecke sia quello di Croce – non aveva potuto difendere: in primo luogo perché rinunciava all'individualità – dunque alla responsabilità morale personale – a favore della dialettica della storia; in secondo luogo perché, assumendo radicalmente l'idea della storicità di tutto il reale, apriva la

strada al relativismo. Riaffiorava la secolare disputa tra romanticismo e illuminismo, tra storicismo e diritto di natura, tra ragioni del *kratos* e quelle dell'*ethos*, che la storia etico-politica prometteva di aver chiuso: negando dunque nei fatti la sensatezza ed efficacia di quella formula crociana.

A metà degli anni '60 la riformulazione di questi temi si fa più intensa. Il culmine più esplicito di quella riflessione è nel più tardo *Reconsidering Croce*, testo pronunciato nel 1966, in occasione del centenario crociano³⁵. Qui a un equilibrato e simpatetico bilancio dei meriti e dei limiti dell'attività di Croce durante il ventennio, fa da contraltare una critica ricostruzione degli esiti e dei presupposti della sua storiografia. Al centro delle critiche di Momigliano vi era per un verso la relativa ristrettezza di orizzonte che Croce aveva consegnato alla cultura italiana, in parte dovuta al fatto di essersi trovato ad assolvere la funzione di unico magistero intellettuale pubblico per la cultura antifascista, e dunque di aver improntato con i suoi gusti e le sue scelte l'intera cultura nazionale, con tutto quel che aveva comportato al riguardo delle chiusure verso le nuove discipline sociali. Per altro verso, gli si imputava – accusa non nuova – una posizione intellettuale improntata al provvidenzialismo. Uno dei sintomi era l'incapacità di Croce, soprattutto negli anni prima della guerra³⁶, di avviare un confronto diretto con il tema della barbarie nella

storia, che non si risolvesse nell'affermazione fiduciosa della risurrezione della libertà. Più generalmente Momigliano vedeva la storiografia crociana stretta tra la Provvidenza, quale chiave di lettura generale delle dinamiche storiche, e il Mistero, come confine dell'individualità umana: una dottrina pessimista e rassegnata. Provvidenza e Mistero entrano in contatto solo per un atto di Grazia. Non c'è giudizio morale perché non si hanno i mezzi per giudicare – a questa altezza teoretica – cosa sia male³⁷. L'accettazione incondizionata del reale e del dato affetta anche la distinzione tra politica e etica e la più generale attitudine verso la vita, che è sottomissione al mistero. Sul piano politico ciò spingerebbe alla mansuetudine; sul piano storiografico, comporta un'impossibile relazione intellettuale tra comprensione delle dinamiche dell'individuo e della società.

La lettura cristiana di Croce è in queste pagine estremamente marcata, al netto delle rimostranze che l'abruzzese avrebbe esposto nel segnare la differenza tra il suo storicismo e lo «pseudostoricismo» che dal «riconoscimento teoretico della necessità del fatto accaduto» passa alla sottomissione all'accaduto³⁸. Marcata, ai limiti della forzatura: e ciò invita a proiettare la frattura tra Momigliano e Croce sullo sfondo del rapporto tra identità religiosa e abito intellettuale. Su tale questione pesò forse il giudizio che il filosofo napoletano diede a riguardo dell'opportunità per gli ebrei italiani

di assimilarsi, che Momigliano assunse come inammissibile, ribadendolo fino al termine della sua vita³⁹. In più di un'occasione Arnaldo Momigliano ricordò come Benedetto Croce, nel '47, pur guidato da affetto, raccomandasse agli ebrei italiani di «cancellare quella distinzione e divisione sulla quale hanno insistito per secoli», per evitare nuove persecuzioni⁴⁰; un invito che andava rifiutato e che però mostrava come nel clima culturale italiano non ci fosse che indifferenza e incomprensione per le caratteristiche dell'identità ebraica⁴¹.

Si tratta, come è chiaro, di impressioni su cui andare cauti: non riguardano in ogni caso solo sentimenti personali feriti, quanto opzioni morali e filosofiche radicate. Per Momigliano – che non disconosceva la cristallina posizione assunta da Croce durante le leggi razziali e l'aiuto che aveva prestato agli amici ebrei – quelle affermazioni di Croce non testimoniavano solo della distanza degli intellettuali italiani dalla cultura ebraica, ma mostravano anche l'incapacità di confrontarsi a fondo con il senso della barbarie che si stava vivendo, proprio in virtù delle tracce di hegelismo presenti nel suo pensiero, che non lasciava spazio a valori metastorici da conservare; valori la cui messa in discussione, nessuna evoluzione storica poteva sanare. Su un altro piano, inoltre, Croce non coglieva come si potesse assumere una fede come testimonianza e strumento di giudizio, senza 'superamenti' di sorta: elemento che in-

vece a Momigliano appariva inevitabile e anzi necessario, senza che però questo facesse velo alla scientificità del proprio lavoro. Si trattava di riconoscerlo e di riconoscere altresì che bisognasse subordinarsi ai documenti⁴²: gli strumenti del mestiere erano lì apposta per evitare che una casa divenisse una chiesa solo perché a guardarla vi era un credente, come scrisse una volta.

Aveva dalla sua il prezzo pagato dal suo ebraismo, e l'esempio di studiosi come Jacoby, Fränkel, Scholem, Bernays, Usener, a suo modo, come vedremo, Strauss. Ciò detto, nel descrivere la biografia intellettuale crociana nel perimetro tra Provvidenza, Mistero e Grazia Momigliano mostra come la stessa posizione storiografica crociana avesse debiti verso una fede, per quanto laicizzata nel culto della storia.

5 _ Leo Strauss e l'antistoricismo

Qualche mese dopo la stesura di *Reconsidering Croce*, Momigliano pubblicò – per il fascicolo della «Rivista Storica Italiana» in morte di Delio Cantimori – *Ermeneutica e pensiero politico classico in Leo Strauss*⁴³. Strauss, come noto, fu antistoricista radicale, e altrettanto radicalmente contrario alle scienze sociali, a partire da una risoluta negazione del concetto di progresso⁴⁴. Fondamento della sua dottrina è l'esistenza di una legge naturale, che la modernità ha dimen-

ticato, o travisato attraverso la dottrina dei diritti naturali, e che va invece riscoperta. Strumento di tale disvelamento è un'«ermeneutica della reticenza»⁴⁵: l'indagine della storia intellettuale del passato assumendo che essa sia stata pressoché sempre esoterica, poiché strutturalmente utopica e contrapposta al potere. Come ricorda Momigliano, oltre che nei suoi lavori storico-filosofici, e nel fondante *Natural Law and History* (1953), la più esplicita ricognizione dell'antistoricismo straussiano si rinviene in una recensione (1952) a *Idea of History* di Collingwood, il noto storico della filosofia nonché traduttore e amico di Croce. È una recensione che agisce in profondità nella stessa rilettura momiglianea dello storicismo. Nel libro di Collingwood, svolto secondo chiari debiti crociani ma con più radicali presupposti metafisici, la ricerca di cosa siano epistemologia della storia e filosofia della storia riguarda il carattere stesso dell'intero pensiero umano. Se l'uomo è infatti attività creatrice, la via principale per capirne il suo essere è confrontarsi con ciò che ha creato (che è conoscenza di quello che gli uomini hanno pensato): dunque la filosofia della storia è la stessa cosa che la filosofia, o, più correttamente, la filosofia tradizionale come disciplina separata è superata attraverso la sua conversione in storia. La riflessione del passato avviene attraverso una domanda e un atto teoretico del presente: ogni passato, nel momento in cui viene rivissuto, è pro-

blema contemporaneo. Noterà Strauss che in virtù di questo *re-enactment* – reviviscenza simpatetica tra storico e fatto, che è rilettura critica del passato dall’altezza del presente⁴⁶ – lo storicismo sarà sempre relativo perché ogni generazione interpreterà il passato in diversa maniera. L’oggettività, nel senso di validità universale, verrebbe meno: il fatto che Collingwood non sia preoccupato di questo, è segno del suo ottimismo circa il progresso, poiché presuppone che ogni epoca futura sarà migliore del passato e che dunque la conoscenza storica del presente sia sempre conoscenza storica al suo più alto grado. Al tempo stesso, poiché non vi è validità universale e non vi è un sistema di valori fuori dalla storia per giudicare i tempi, per lo storicista ogni epoca deve essere uguale alle altre, senza poter identificare momenti di barbarie e decadenza, poiché ogni decadenza è anche sviluppo e perché ogni giudizio deriverebbe dal momento storico dal quale le epoche vengono guardate. Ciò detto, Strauss affrontava in dettaglio il modo con cui Collingwood aveva analizzato gli snodi storici della storiografia antica, mostrando come, a partire dalle debolezze teoriche del suo modello, derivassero stravolgimenti interpretativi del pensiero degli storici antichi.

La sopravvalutazione dei principi dell’epistemologia della storia rispetto al concreto lavoro di storico, porta – per tornare a Strauss e Collingwood – a ricostruire un’idea di storia, senza ‘assumersi

il rischio’ del reale confronto con il pensiero degli storici antichi. Per Strauss l’errore genetico dello storicismo derivava infatti dall’impossibilità di accettare che Platone avesse ragione, poiché si fondava sull’idea che la conoscenza del presente fosse sempre la più elevata; ma non potendo accettare ciò, non poteva neanche comprenderlo, perché gli applicava in partenza uno schema concettuale che ne mutilava il pensiero. L’esempio del pensiero platonico è ovviamente emblematico; ma si deve ricordare che per Strauss l’intero pensiero politico antico è sostanzialmente utopico, tale cioè da introdurre una dualità tra mondo reale e mondo ideale, e in virtù di questo aspetto, inaccessibile allo storicismo⁴⁷. Da ciò derivava il rifiuto dello storicismo di farsi portatore di giudizio, di cui Strauss rivendicava invece i diritti. Chi accetta la possibile veridicità del pensiero antico, non si esime dal giudicare se una determinata affermazione di Platone sia giusta o sbagliata, morale o immorale. Vi era inoltre una ulteriore conseguenza fallace – cui Momigliano poteva essere sensibile – del *re-enactment* proposto dagli storicisti come cardine del giudizio storico: la quasi sostanziale impossibilità di comprendere civiltà diverse da quelle occidentali, che non potevano essere rivissute come parte della propria identità culturale.

La radicalità della posizione di Strauss era per Momigliano seducente perché solidissima contro il rischio del relativismo,

che diveniva, di contro al provvidenzialismo o al salvataggio dell'individualità, il vero perno dell'opposizione antistoricista. Andrà notato che proprio in questi anni il nesso tra storicismo e relativismo assumerà importanza cruciale per Momigliano, mentre nei testi del '50 e del '61 era un tema in subordine, quando non assente. Non si trattava certo di un legame nuovo, ma certo Strauss ne era tra gli interpreti più conseguenti. A esso si collegava l'idea dell'uso nella storia di giudizi provenienti da sistemi valoriali fuori dalla storia: è una questione che Momigliano, come abbiamo visto, aveva già abbozzato alla metà degli anni '50, e cui ritornerà con maggiore nettezza nel 1974, in *Historicism Revisited*. Dalla recensione di Strauss, infine, Momigliano dovette certamente apprezzare la dimostrazione degli esiti erronei cui conduceva la pratica storiografica storicista. Una dimostrazione che si svolgeva sul piano concreto del lavoro storico, svelando la natura *geistgeschichtliche* degli schemi di Collingwood.

La posizione di Strauss non era identica a quella di Momigliano, a partire dal fatto che il filosofo tedesco combatteva allo stesso modo storicismo e sociologia, che vedeva legati da un filo comune nel pensiero moderno, mentre Momigliano li riconosceva in sostanza come momenti talora antagonisti, ma positivamente integrabili. Per Strauss le scienze sociali, in quanto evoluzione dello storicismo, poggiavano anch'esse le loro fragili fondamenta nel relativismo; per Momiglia-

no potevano essere invece l'antidoto al pirronismo.

6 _ Tropi e tipi. Hayden White e Weber

Le scaturigini della rilettura momigliana dello storicismo furono varie. Oltre al dibattito che si era sviluppato in Italia, Momigliano venne sollecitato da alcuni esiti teorici e storiografici del mondo anglosassone derivati, in maniera diretta o indiretta, dallo storicismo italiano. È ben nota, infatti, la polemica con Hayden White, indiretto allievo di Croce e Antoni, al riguardo del rapporto tra retorica e storia e tra narrazione e documento⁴⁸. In quelle pagine Momigliano ci consegna una nuova rilettura del pensiero storiografico di Croce, tesa in primo luogo a dividere le posizioni di White e Croce agli occhi del lettore anglosassone, a partire dal rapporto con i dati documentari, da cui Croce, per *istinto storico*, non si distaccò, pur proponendo una dottrina storiografica che, nell'identificazione tra storia e filosofia, ne limitava inevitabilmente il ruolo. Croce sottovaluta inoltre fortemente il problema della falsificazione della documentazione, in virtù della sua fiducia filosofica nello Spirito, poiché i falsi non possono essere capaci di intaccare interamente il significato di un'epoca.

L'apparizione di *Metahistory* di Hayden White, la constatazione dell'evoluzione dello strutturalismo dopo il 1968 e

l'ascesa di Foucault, dovettero intervenire nell'affinamento, quando non nel vero e proprio mutamento, della posizione di Momigliano. In effetti, a metà degli anni '60 Momigliano esprimeva la sua più radicale fiducia nella sociologia come erede dell'antiquaria e profilassi allo storicismo crociano: «i sociologi come tante volte ho avvertito non sono che antiquari armati di metodi moderni per combattere le follie giovanili o senili dello storicismo assoluto»⁴⁹; auspicando inoltre linee di intervento programmatiche per favorire l'incontro tra storici del mondo antico e antropologi. In quegli stessi anni accentuava il suo uso delle scienze sociali in funzione di ausilio storiografico⁵⁰; ma già pochi anni dopo nuovi dubbi facevano capolino. Nel più importante testo della sua revisione dello storicismo, *Historicism Revisited* del 1974, la posizione di Strauss sul nesso storicismo-relativismo è assunta in pieno:

lo storicismo è il riconoscimento che ognuno di noi vede gli avvenimenti passati da un punto di vista determinato o almeno condizionato dalla nostra singola, mutevole collocazione entro la storia [...] Lo storicismo non è dottrina confortevole perché implica un pericolo di relativismo. Tende a minare la fiducia dello storico in se stesso⁵¹.

Al tempo stesso si aggiunge:

non c'è speranza che lo strutturalismo ci faccia uscire dalle secche dello storicismo. Lo

strutturalismo ci ha acutamente ricordato che la comprensione sincronica è ancora più necessaria dello scrivere storia diacronicamente, e che ha le sue proprie presupposizioni e regole. Forse a pensarci bene non era poi un'intimazione così rivoluzionaria⁵².

Era in effetti la stessa lezione che veniva da Burckhardt o da Gibbon. Curiosamente, sembra un inciso molto simile nei toni, ma diverso nelle direzioni, di un'affermazione crociana sulla storia della cultura, al riguardo appunto di Burckhardt, in cui veniva contestata la novità della recente storiografia tedesca, che metteva un'etichetta nuova a una tendenza antica propria dell'erudizione e dell'antiquaria nei termini di un «e cosa sono, di grazia, le *Antichità italiane* del Muratori, se non una vera e propria *Kulturgeschichte Italien im Mittelalter*?»⁵³, che potrebbe forse aver agito, in maniera positiva, nella prima formulazione momiglianea del problema di *Ancient History and the Antiquarian*.

In ogni caso, i dubbi sull'efficacia delle scienze sociali mettevano nuovamente in tensione la tenuta della veridicità in storia, nonché il problema del rapporto tra individuale e universale nella storia, perché, rescisso il nodo tra storia e filosofia, era la corretta relazione tra storia e scienze sociali, tra comprensione diacronica e comprensione sincronica, che si proponeva come la nuova soluzione. Quel rapporto tra individuale e universale si traduce infatti, per lo storico, nel

rapporto tra i fatti singoli e le impalcature della civiltà. Assunto che non era volontà di Momigliano negare il ‘ritorno alla sociologia’ – specie se inteso come un desiderio di ritorno a una sfera avalutativa – vi era però la necessità di normare e regolamentare il suo rapporto con la storia (e in effetti un suo fortunato intervento storiografico si intitola *Regole del gioco nella storiografia antica*), a partire da una consapevolezza profonda delle implicazioni teoriche di fondo. Ci sono sempre stati infatti due tipi di storia. La storia che studia il mutamento e l’antiquaria o la storia di lunga durata, o l’antropologia, o la sociologia o la storia strutturale (o delle civiltà). Non è tanto importante che vengano chiamate in un modo o nell’altro, ma la relazione che questo secondo tipo di sapere instaura con la storia. Si situa qui il confronto costante che in questi anni Momigliano intraprende con Max Weber. Su quello che fu il dibattito su Weber tra gli anni ’60 e gli anni ’80 del secolo scorso, non vi è possibilità qui di esprimersi con ampiezza. Va però almeno ricordato che si tornò a discutere ampiamente del ruolo di Weber come anello di congiunzione tra storicismo e scienze sociali; e che in ogni caso nella visione neoilluminista era in effetti autore fuori dallo storicismo, come dal titolo di un volume di Pietro Rossi (*Max Weber. Oltre lo storicismo*, 1988, ma edito in tedesco nel 1985). Momigliano, dal canto suo, aveva scritto pochi anni prima un articolo dall’emblematico titolo *Dopo*

Max Weber?. Le caratteristiche della posizione di Weber sono note, ma varrà la pena esporre quelle che secondo Momigliano erano le più originali e feconde. In primo luogo, la dottrina degli *Idealtypen*, che consentiva appunto di andare oltre l’indagine di eventi individuali attraverso la costruzione di tipi ideali con cui confrontare i fatti singolari: di collegare cioè universale e singolare⁵⁴. In secondo luogo, il fatto che nella costruzione del modello interpretativo, Weber proponesse la nozione di scelta fra alternative non realizzate. Essa non risolveva i problemi del rapporto tra documenti e fatti, ma costituiva in ogni caso un modello euristicamente efficace di ragionamento storico. L’altro punto caratterizzante la riflessione storiografica di Weber (su cui Momigliano era solo parzialmente d’accordo) era la tesi dell’avalutatività dello storico, che poteva usare i propri criteri valoriali per scegliere il proprio campo di ricerca, ma non usarli nella ricerca stessa⁵⁵. Questa obiettività spiegava il suo rinnovato successo nel dopoguerra, ma nell’epoca dei narrativisti neopirronisti essa risultava insufficiente a ribadire i fondamenti della storia:

se tuttavia rimane vero – pur nella complessità di questo ritorno alla sociologia – che il significato primo ne è il bisogno di obiettività che già caratterizzò così fortemente l’opera di Max Weber, ne consegue che occorre darsi delle regole di ricerca che garantiscano questa obiettività. Qui è forse necessario procedere

a uno spostamento della posizione di Max Weber. Per lui ciò che importava era stabilire l'esatta natura della conoscenza storica e dunque l'ammissibilità di certe procedure, come la creazione di tipi ideali, l'analisi di possibilità alternative, anche se non verificatesi in un processo storico reale, e il significato di un giudizio di valore. Meno pareva a Weber necessario stabilire una metodologia per la verifica della attendibilità delle fonti... Un'attenzione primaria all'attendibilità delle testimonianze, alla loro interpretazione, e al valore di prova che esse comportano sembra una necessaria integrazione di ogni ricerca che voglia salvaguardarsi dalla falsificazione ideologica⁵⁶.

Punto fermo è che nel momento in cui bisogna rafforzare gli argini contro il relativismo, appariva necessario spostare l'attenzione dalle questioni di essenza della conoscenza storica, alla metodologia storica che insegna a vagliare l'atten-

dibilità delle fonti. Era una lezione che Momigliano aveva sempre professato, ma non è un caso, mi pare, che in maniera continua, nei testi su Weber e altrove, Momigliano indichi spesso *La conoscenza storica* di Henri-Irénée Marrou come possibile modello contro la falsificazione ideologica⁵⁷. La domanda insoddisfatta da Weber è infatti il modo con cui si passa dal documento al fatto, il metodo tecnico che precede l'interpretazione, ma che garantisce dell'attendibilità delle testimonianze del passato. Se la «discontinuità, la rottura e il caos sono il nostro destino»⁵⁸, come voleva Hayden White, lo storico, per salvarsi dal caos ha l'unica ancora di un corretto rapporto con i documenti, il solo filo di una ricerca della verità, che inserisca la storia dell'individuo in una vicenda più ampia. In questo, mi pare, il lascito ultimo della riflessione storica di Momigliano e il senso stesso della sua rivisitazione dello storicismo.

_ Note

1 _ Pubblicato da R. DI DONATO, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*. 1. *Libertà e pace nel mondo antico*, «Athenaeum», LXXXIII (1995) 1, pp. 213-244: 229.

2 _ *Ibidem*.

3 _ A. MOMIGLIANO, *Storicismo rivisitato* in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino 1984, pp. 455-464: 459. La versione originale del testo *Historicism Revisited*, frutto di una conferenza tenutasi al Warburg Institute

nell'estate del 1974, venne pubblicato in «Mededelingen der Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen», XXXVII (1974) 3, pp. 63-70, ora raccolta in ID. *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980, pp. 23-32.

4 _ M. CILIBERTO, *Storia e storicismo nella filosofia italiana contemporanea. Appunti per una ricerca*, «Rivista di storia della filosofia», LVI (2001) 2, pp. 193-204, ora in ID., *Figure in chiaroscuro*.

Filosofia e storiografia nel Novecento, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 3-18; M. MUSTÈ, *Lo storicismo nel secondo dopoguerra*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, a cura di M. Ciliberto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 706-716.

5 _ Su tali aspetti si guardino le considerazioni di G. SASSO, *Il «contributo» di Arnaldo Momigliano*, «La Cultura», XIV (1976) 4, pp. 404-468, ora in ID., *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, il Mulino, Bologna 2002 (I ed. Napoli 1985); F. TESSITORE, *Interpretazione dello storicismo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006; ID., *Momigliano e lo storicismo*, in ID., *Ultimi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo. II. La tradizione italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 161-188. Una prospettiva diversa in M. BATTINI, *L'uomo della saggezza straniera. Arnaldo Momigliano dallo storicismo alla storiografia*, «Società e storia», XXXVII (1987) 10, pp. 675-686.

6 _ Sono queste le date (con alcune differenze nelle tappe intermedie) caratterizzanti gli studi incentrati su Momigliano e lo storicismo: oltre i lavori di Di Donato, Sasso e Tessitore citati alle note 1 e 4, si guardi S. BERTI, *Autobiografismo, storicismo e verità storica in Arnaldo Momigliano*, «Rivista Storica Italiana», C (1988) 2, pp. 297-312, e C. GINZBURG, *Momigliano e De Martino*, «Rivista Storica Italiana», C (1988) 2, pp. 400-413. Il problema ritorna, in forma più o meno diretta, anche in più generali studi su Momigliano: R. DI DONATO, *Momigliano Arnaldo Dante*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 475-81; A. GRAFTON, *Arnaldo Momigliano: The Historian of History*, foreword to A. MOMIGLIANO, *Essays in Ancient*

and Modern Historiography, Chicago University Press, Chicago 2012, pp. IX-XVII; *Momigliano and Antiquarianism: Foundation of the Modern Cultural Sciences*, ed. by P.N. MILLER, University of Toronto Press, Toronto 2007.

7 _ F. TESSITORE, *Momigliano e lo storicismo*, cit., p. 161.

8 _ C. GINZBURG, op. cit., p. 412.

9 _ A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria* in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 5-45: 39; il saggio originale è ID., *Ancient History and the Antiquarian*, «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII (1950) 3-4, pp. 285-315, ora in *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955, pp. 67-94.

10 _ ID., *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 42.

11 _ ID., *Sullo stato presente degli studi di storia antica (1946-1954). Relazione del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche* (Roma, 4-11 novembre 1955), vol. VI: *Relazioni generali e supplementari*, Sansoni, Firenze 1955, ora in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984 (I ed. 1960), pp. 319-349: 346.

12 _ Si guardi anche A. MOMIGLIANO, *La città antica di Fustel de Coulanges*, «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), ora in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, pp. 159-178; ID. *Historicism Revisited*, cit., p. 24.

13 _ A. MOMIGLIANO, *Philology and History* (1950), in ID., *Decimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, a cura di R. Di Donato, 2 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 291-295. A tal riguardo R.

DI DONATO, *Arnaldo Momigliano dall'antiquaria alla storia della cultura: alcune ragioni per una ricerca*, «Eikasmos», XV (2004) 2, pp. 443-461, in particolare pp. 455 sgg.

14 _ «L'importanza rivoluzionaria degli storici filosofici non deve naturalmente essere sottovalutata neppure per un attimo. Essi capirono che un cumulo di fatti non fa storia e che i componenti della civiltà, quali il diritto, la religione e il commercio, sono più importanti dei trattati diplomatici o delle battaglie. Infine essi superarono quella visione unilaterale della storia che si limitava agli avvenimenti politici e militari. Ogni volta che studiamo la storia della popolazione, della religione, dell'istruzione, del commercio, ricalchiamo le orme di Montesquieu, di Voltaire, di Hume e di Condorcet» (A. MOMIGLIANO, *Il contributo di Gibbon al metodo storico*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 298).

15 _ A. MOMIGLIANO, *Prospettiva 1967 della storia greca*. Relazione al Congresso degli storici italiani in Perugia, 9 ottobre 1967, ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, p. 51.

16 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica. Sui tropi di Hayden White*, in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 435.

17 _ A. MOMIGLIANO, *Il linguaggio e la tecnica dello storico*, «Rivista Storica Italiana», LXVII (1955) 3, pp. 418-424, ora in ID., *Secondo contributo*, cit., pp. 365-372.

18 _ I convegni annuali del gruppo neoilluminista del 1954 e 1955 furono dedicati a *Significato e valutazione* (1954) e *L'analisi del linguaggio storiografico* (1955).

19 _ A. MOMIGLIANO, *Il linguaggio e la tecnica dello storico*, cit., p. 371.

20 _ Si veda anche S. BERTI, op. cit., pp. 308-309.

21 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Sullo stato presente degli studi di storia antica*, cit., p. 437.

22 _ A. MOMIGLIANO, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV (1974) 4, pp. 1183-1192, ora in ID., *Sesto contributo*, cit., pp. 13-22: 14.

23 _ A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero Romano*, ora in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 123.

24 _ A. MOMIGLIANO, *Sullo stato presente degli studi di storia antica (1946-1954)*, cit., p. 346.

25 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, ora in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 465-476: 465, originale: *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: on Hayden White's Tropes*, «Comparative Criticism», III (1981), pp. 259-268.

26 _ A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», VIII (1978) 4, ora in ID., *Sui fondamenti della storia antica*, cit., pp. 437-454: 448.

27 _ A. MOMIGLIANO, *Carlo Antoni (1896-1959)*, «Rivista Storica Italiana», LXXI (1959) 4, pp. 725-726.

28 _ F. CHABOD-A. MOMIGLIANO, *Un carteggio del 1959*, a cura di G. Sasso, con postfazione di R. Di Donato, il Mulino, Bologna 2002.

29 _ A. MOMIGLIANO, *Carlo Antoni*, cit., p. 725.

30 _ P. ROSSI, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Lerici Editori, Milano 1960.

31 _ A. MOMIGLIANO, P. ROSSI, *Lo storicismo nel pensiero contemporaneo. Discussione*, «Rivista Storica Italiana», LXXIII (1961) 1, pp. 104-132: 105.

32 _ Cfr. *ivi*, p. 116.

33 _ *Ivi*, p. 117.

34 _ Convergenza che doveva essere biunivoca. Si noti come nel 1959 scriveva Abbagnano, quasi traducendo filosoficamente la questione su cui ampiamente aveva riflettuto Momigliano: «la storia mira a cogliere e a ricostruire quegli eventi che, sotto un qualsiasi aspetto, sono significativi per la vita umana, cioè costituiscono la possibilità di nuovi indirizzi, orientamenti o sviluppi della vita stessa. La sociologia mira a cogliere gli aspetti della vita umana per cui essa si presenta, nel suo complesso, come un insieme di uniformità relative, quindi di ripetizioni possibili e tende anzi a risolvere l'evento individuale e propriamente storico nella trama dei rapporti minuti che si ripetono quotidianamente» (N. ABBAGNANO, *Problemi di sociologia*, Einaudi, Torino 1959, p. 32).

35 _ A. MOMIGLIANO, *Reconsidering B. Croce (1866-1952)*, «Durham University Journal», (December 1966), pp. 1-12, in *Id.*, *Quarto contributo*, cit., pp. 95-115.

36 _ A tal riguardo mi paiono importanti alcune pagine successive su Croce e Vico, nel quale l'inaspettata distanza che Momigliano segnala tra i due filosofi risiede proprio nell'atteggiamento verso le fasi di barbarie, cioè dalla malcelata simpatia di Vico per la barbarie e dall'incapacità crociana di relazionarsi, se non nella sua vecchiaia. Nel 1966 sostiene in realtà che la

preferenza di Croce per Vico risiede nell'affine dottrine della provvidenza; nel 1977 scriverà che tra Croce e Vico vi è una distanza, a prima vista inattesa, che risiede proprio nel giudizio sulla barbarie. Vedi A. MOMIGLIANO, *Two English Books on Vico*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», VII (1977) 2, pp. 843-863, ora in *Sesto contributo*, cit., pp. 477-486.

37 _ A. MOMIGLIANO, *Reconsidering B. Croce*, cit., p. 113.

38 _ Come, ad esempio, afferma in B. CROCE, *Giudizio storico e azione morale*, «La Critica», XXXVIII (1940) 6, p. 33.

39 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Prefazione a Id.*, *Pagine ebraiche*, cit., p. XXXI.

40 _ B. CROCE, *Terze pagine sparse*, II, Laterza, Bari 1955, pp. 249-251.

41 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, cit., p. 142 e soprattutto p. 147.

42 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, cit.

43 _ A. MOMIGLIANO, *Ermeneutica e pensiero politico classico in Leo Strauss*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIX (1967) 4, pp. 1164-1172, ora in *Id.*, *Quarto contributo*, cit., pp. 117-128.

44 _ Cfr. C. ALTINI, *Storia della filosofia, storiografia e storicismo in R.G. Collingwood, L. Strauss e A. Momigliano*, «Anuari de la Societat Catalana de Filosofia», XVI (2004), pp. 21-50: 23. In inglese si può reperire come *Beyond Historicism: Collingwood, Strauss, Momigliano*, «Interpretation. A Journal of Political Philosophy», XXXIV (2006) 1, pp. 47-66. Per uno sguardo d'insieme, *Id.*, *Una filosofia in esilio. Vita e pensiero di Leo Strauss*, Carocci, Roma 2021.

45 _ A. MOMIGLIANO, *Ermeneutica e pensie-*

ro politico classico, ora in ID., *Quarto contributo*, cit., p. 123.

46 _ Può essere notato che l'articolo in cui Momigliano si confronta più esplicitamente con lo storicismo si intitola *Historicism revisited*, e inizia con la perentoria e ironica affermazione «I really have revisited Historicism» (A. MOMIGLIANO, *Historicism Revisited*, cit., p. 63).

47 _ Si veda in particolare L. STRAUSS, *The City and Man*, Chicago University Press, Chicago 1964.

48 _ In particolare, A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, cit., soprattutto pp. 471-472.

49 _ A. MOMIGLIANO, *Prospettiva 1967*, cit.: la citazione è a p. 51, l'auspicio a p. 53. In *Prospettiva 1967*, che rappresentò nel suo percorso l'apice della sfiducia dallo storicismo, Momigliano evidenziava appunto l'assenza di interazione in Italia tra storici del mondo antico e antropologi.

50 _ Si guardi ad esempio all'uso che fa delle acquisizioni dei sociologi francesi in A. MOMIGLIANO, *Time in Ancient Historiography* (1966), ora in *Quarto contributo*, cit., p. 40, nota 46.

51 _ Lo si cita dalla versione italiana, A. MOMIGLIANO, *Storicismo rivisitato*, cit., p. 456.

52 _ Ivi, p. 459.

53 _ B. CROCE, *Intorno alla storia della cultura*, «La Critica», 7, 1909, pp. 301-316: 306.

54 _ Si veda su questo A. MOMIGLIANO, *Two types of universal history: E.A. Freeman and M. Weber* = *Quarto contributo*, cit., in particolare p. 128.

55 _ A. MOMIGLIANO, *Dopo Max Weber?*, cit., pp. 443-444.

56 _ Ivi, pp. 453-454.

57 _ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Le regole del gioco nella storia antica*, cit.

58 _ H. WHITE, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, John Hopkins University Press, Baltimore 1978, p. 50.

